

Firenze, apertura polemica per il Comunale I sindacati protestano devolvendo la serata in beneficenza, i loggionisti chiedono le dimissioni del sovrintendente Bogianckino

Poi, inaspettatamente, il «Don Chisciotte» di Massenet fa tornare la calma in teatro Il successo dovuto soprattutto alla bravura del cantante, il basso Ruggero Raimondi

# Mulini a vento nella bufera

Mareta al Comunale di Firenze per l'apertura della stagione. Sciopero a rovescio dei lavoratori che devolvono due ore di paga in beneficenza. Il sindaco assicura che l'amiante non si respira o quasi. I loggionisti lanciano volantini contro Bogianckino di cui chiedono a gran voce le dimissioni. Il «Don Chisciotte» di Massenet riporta la calma. Trionfo di Ruggero Raimondi e dell'allestimento di Piero Faggioni.

RUBENS TEDESCHI

■ FIRENZE. Alle tante virtù di Jules Massenet bisogna aggiungere oggi una inaspettata. Sinora il cantore di Manon e di Werther era pregiato soprattutto per la seduzione dei cuori femminili. Come notava ironicamente il giovane Debussy, egli fu la vittima felice dei ventagli delle belle spettatrici che palparono a lungo per la sua gloria. Ora, al Comunale, dove il suo tardo «Don Chisciotte» ha inaugurato una contestata stagione, Massenet ha fatto anche di più: ha immerso gli ascoltatori, riottosi e no, in una superfora tranquillità, concludendo la serata, iniziata sotto cattivi auspici, con un successo, non clamoroso ma inatteso.

In realtà l'illustre musicista francese, scomparso ottant'anni or sono, non ha alcun rapporto con i guai del teatro fiorentino che, da un paio d'anni, è in crisi di idee e di efficienza diviso al vertice e irritato alla base. I motivi sono parecchi.

I programmi sono fiacchi; il Maggio - fiore all'occhiello dei fiorentini - è un po' appassito; l'orchestra si reputa trascurata; il direttore artistico Bartoletti se ne è andato sbattendo la porta, e ora si

invoca Mazzonis, appena nominato, per rivitalizzare la situazione. Per completare il quadro, l'edificio stesso del Comunale, sede infelice dell'attività, è rimasto chiuso a lungo per rischi di avvelenamento d'amiante che, non si sa come, sono improvvisamente cessati. Infine, a tanti guai, i volantini del loggione aggiungono i variabili umori del sovrintendente.

Il tutto forma una miscela esplosiva che stava per deflagrare, tra le grida dei protestatari e le rare voci di chi si opponeva, quando, come dicevamo, il vecchio Massenet ha compiuto il miracolo di acquistare gli animi. Grazie al capolavoro? No, grazie a un'opera che, essendo l'ombra di un capolavoro, non si presta a rumorose contestazioni. Massenet, sessantenne, ormai vicino alla morte, lo scrive nel 1910 sdraiato in un letto, su un leggio fatto costruire apposta. Nelle «Memorie» assicura che il «Don Chisciotte» agiva come un balsamo dolificante sulla vita amareggiata dai dolori reumatici. E aggiunge una osservazione a conferma dell'immutabilità della propria estetica: «ciò che lo attira



Una scena del «Don Chisciotte» in scena a Firenze

■ FIRENZE. Cronaca di una bagarre annunciata, mercoledì al Teatro Comunale di Firenze, che ritorna alla storica sede di Corso Italia dopo quasi due anni di stagioni, logisticamente infelici, al Verdi.

Intanto è ancora in sospeso un punto spinoso, la presenza e la bonifica dell'amiante nel teatro. Prima del «Don Chisciotte» veniva distribuito un comunicato del sindaco Giorgio Morales e del sovrintendente Massimo Bogianckino con accusa una relazione degli esperti. Una relazione tranquillizzante,

**E in febbraio salterà lo «Chenier»**

qualora si accetti che i rischi che gli spettatori correranno per l'amiante nel Comunale, sono e saranno pari a quelli di tutte le grandi aree urbane. Poi, prima dell'opera, la bagarre dal loggione. I loggionisti hanno urlato «Bogianckino di-

mettiti», hanno lanciato in sala volantini in cui accusano il dissenso sovrintendente di antisemitismo, incapacità manageriale, striscianti guerre intestine. Infine, proteste anche da parte dei sindacati confederali: hanno letto un comunicato, anche questo diretto verso la dirigenza del teatro, e per protesta hanno devoluto la paga della serata all'ospedale pediatrico Meyer di Firenze. Il 20 febbraio, infine, faranno sciopero per la «prima» dell'«Andrea Chenier», diretto da Bruno Bartoletti.

non è l'immortale eroe di Cervantes che rivive in sogno le avventure dei leggendari paladini, ma la storiella amorosa ideata dal mediocre Jacques Le Lorrain dove la grottesca Dulcinea viene promossa a serva d'osteria ad affascinante cortigiana.

Fedele a se stesso, Massenet riduce l'affresco del gran romanzo, ricco di ironia, di dolore, di punte politiche, ad una storiella di cuori palpitanti. Il fascino femminile torna ancora una volta alla ribalta, ma questa volta l'amoroso non è un tenore squillante, ma un basso accoppiato a un baritono buffo. L'eroe spennacchiato è, a ben guardare, un'immagine dello stesso Massenet che, tra i guanciali, combatte l'estrema battaglia contro i banditi e i mulini a vento che infestano, con l'insolente modernismo la sua cara scenalirica. Rivista in quest'ottica, l'opera vive del fascino sottile della malinconia. Massenet vi ripete se stesso, ma le citazioni acquistano il sapore di un ritorno ai luoghi amati: un po' della Spagna di «Carmen», un po' di Gounod, un po' di Berlioz e, soprattutto, gli echi della propria «Manon», slavata, illanguidita, come un fantasma ondeggiante sulla magistrale squisitezza orchestrale. Non senza un fragoroso accordo al termine di ogni atto, a prova che la ricerca del facile effetto sopravvive comunque.

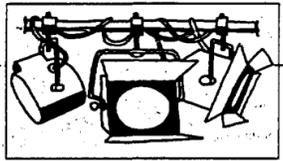
La squisitezza e i rapimenti della scrittura accompagnano anche la suggestione delle voci. Tanto che i rari trionfi di questa pargitura dimenticata sono sempre do-

vuti a un protagonista di rango: Scialapin nel 1910 a Montecarlo, Ghiurov in tempi più vicini e, ora, Ruggero Raimondi. Questi ricrea, con geniale finezza scenica e vocale, un Cavaliere della Triste Figura diafano e crepuscolare, candido e fiero: la commovente ombra dell'eroe, in coppia con Gabriel Bacquier nei panni di un Sancio pavidone e generoso, perfezionato nel corso di un ventennio.

Tra i due, Dolores Ziegler è una Dulcinea un po' esile, ma arguta e raffinata nella sensuale seduzione. Attorno, la piccola folla dei comprimari, cantanti, recitanti guidati con man leggera dal giovane direttore Alain Guignat che, assieme all'orchestra, ha difeso validamente le buone ragioni di Massenet.

Di qualità anche la cornice visiva che, saggiamente, riprende quella ideata da Piero Faggioni per Venezia e già circolata in parecchi centri. La scena e la regia sono impegnate a vivificare una vicenda che, di per sé, ha scarsa vita teatrale, a parte l'episodio dei mulini a vento, abilmente risolto con un gioco vertiginoso di luci ed ombre. È questo il momento più suggestivo di un allestimento che, nelle altre parti, sopperisce all'esilità del racconto con illuminazioni poetiche, eleganti spagnolismi, visioni arcaiche e qualche bizzarra apparizione di un «pubblico» ottocentesco e visconteo attorno alla cornice cinquecentesca. L'insieme funziona egregiamente e contribuisce non poco al successo che ha premiato tutti gli interpreti.

SPOT



■ «NON ANCORA», IL NUOVO FILM DI KUROSAWA. Ad 81 anni il massimo esponente del cinema giapponese si appresta a girare un nuovo film (il 309). S'intitola «Non ancora» e descriverà i rapporti sereni e amichevoli tra un insegnante e i suoi alunni, ha detto ieri a Tokyo lo stesso Akira Kurosawa. La nuova opera si ispira ad un testo dello scrittore Hyakken Uchida e si svolge subito dopo la seconda guerra mondiale. «Voglio divertire facendo il ritratto di un grande personaggio. Non pretendo di dare lezioni sull'educazione. Spero che stavolta non ci siano malintesi», ha detto il regista alludendo alle polemiche che hanno accompagnato il suo ultimo film «Rapsodia d'agosto», accusato di aver calcolato troppo la mano sulle sofferenze causate ai giapponesi dall'atomica e poco, invece, sulle loro responsabilità nella guerra.

■ TOGNOLI: «NIENNE NOMINE PER LA BIENNALE». È stato convocato per oggi il consiglio direttivo della Biennale di Venezia che tra le urgenze all'ordine del giorno ha la nomina di un «curatore» per la prossima mostra del cinema, poiché l'attuale direttore Guglielmo Biraghi ha portato a termine il suo mandato. Intanto, il ministro dello Spettacolo Carlo Tognoli ha dichiarato: «Non mi risulta che le nomine al vertice della Biennale siano imminenti».

■ PER «PIAZZA DI SPAGNA» ANCORA POLEMICHE. Accusato da democristiani e repubblicani di «mettere in cattiva luce la classe imprenditoriale siciliana», il serial tv di Canale 5 desta ancora scalpore. Vincenzo Leanza, presidente della regione Sicilia parla di un «gratuito e maledetto tentativo di ingenerare nello spettatore stereotipi di personaggi impegnati ad agire con i metodi e i sistemi che i siciliani onesti combattono». Alle accuse ribatte anche il vicepresidente generale della Fininvest Gianni Letta: «Mi sembra veramente una cosa esagerata, se avessero aspettato le puntate seguenti si sarebbero accorti che alla fine vincono i «buoni»».

■ TRIESTE: I MAESTRI CANTORI DI NORIMBERGA. Debute stasera al teatro Verdi di Trieste l'opera monumentale di Richard Wagner, «I maestri cantori di Norimberga». Sul palcoscenico, oltre al Coro del teatro comunale, si esibisce la compagnia Honved Ensemble di Budapest. Dirige l'orchestra il maestro Michael Luig, firma la regia Stefano Vizioli.

■ BALLETO PER MINA A CREMONA. S'intitola «Calipso», quattro danze per Mina il balletto che debute stasera al teatro Ponchielli di Cremona. Si tratta dell'ultima creazione del coreografo e danzatore Virgilio Sieni che ha voluto rendere omaggio alla celebre «tigre di Cremona». «Sognavo da anni uno spettacolo che avesse come tema l'universo musicale di Mina - ha detto Sieni - un'artista che ammiro profondamente».

■ AIDS: MORTO COREOGRAFO DELL'AMERICAN BALLET. L'Aids ha fatto un'altra vittima tra i protagonisti del mondo dello spettacolo statunitense: Clark Tippet, coreografo dell'American Ballet Theater, è morto all'età di 37 anni. Era conosciuto per l'interpretazione teatrale e arguta dei più grandi protagonisti del balletto, dal principe Siegfried di «Lago dei cigni» al Carabosse, la fata cattiva di «La bella addormentata». Era, secondo la critica americana, uno dei più promettenti coreografi del mondo della danza.

(Gabriella Galozzi)



Valeria Golino fa la psichiatra in «Hot Shots!» di Abrahams

Primefilm. «Hot Shots!», di Abrahams, con Valeria Golino

## «Top Gun» matti da legare

MICHELE ANSELMINI

**Hot Shots!**  
Regia: Jim Abrahams. Sceneggiatura: Jim Abrahams e Pat Prof. Interpreti: Charlie Sheen, Valeria Golino, Lloyd Bridges, Cary Elwes. Usa, 1991.  
Roma: Royal, Reale  
Milano: Manzoni, Orfeo

■ Si ride? Meno di quanto promettono i trailers televisivi, che allineano l'una dietro l'altra le trovate migliori. E certamente meno della serie «Una pallottola spuntata», che si deve a uno dei fratelli Zucker, collaboratori di Jim Abrahams ai tempi di «L'aereo più pazzo del mondo». Anche qui si parla di aerei, ma di quelli da guerra celebrati da «Top Gun» e affini: un genere, passato di moda, sul quale ormai si può esercitare

liberamente la parodia. Soprattutto dopo la vittoria bellica sull'Iraq. Sono almeno venticinque i titoli saccheggianti e sbeffeggiati da Abrahams secondo la consueta tecnica dell'ammasso demenziale: si va da «Eroi senza gloria» a «Cominciò con i lupi e nove settimane e mezzo». Il film di Adryan Lyne, ad esempio, offre lo spunto per una sequenza erotica-ironica nella quale Charlie Sheen e Valeria Golino si eccitano di fronte a un frigorifero aperto: lei rovescia del miele sul torso del partner e si impastocchia, lui frigge sul ventre rovente della ragazza un uovo, due fette di bacon e delle patate. Ovviamente bisogna cogliere al volo i riferimenti per gu-

stare la parodia, talvolta anarchica e surreale, più spesso tirata per i capelli: ma in questo campionario di scemenze la quantità conta più della qualità, in modo che ciascuno possa ritagliarsi la sua gag preferita. La palma d'oro della risata spetta, probabilmente, al personaggio interpretato dal vecchio Lloyd Bridges (padre del più noto Jeff e già comandante di «Scuola di polizia»): un ammiraglio stonato, abbattuto 194 missioni su 194, che ingoia i tappi antirumore invece di applicarli alle orecchie e scambia un quadro alla parete per l'esterno della base militare. Poi c'è Charlie Sheen, detto «The Topper («il più)», che fa il verso al Tom Cruise eroico di «Top Gun» e si innamora della bella psichiatra della Marina, Valeria Golino, condensato di varie attrici di successo: ovvia-

mente la Kelly McCillis del film di Tony Scott, ma anche la Michelle Pfeiffer dei «Favolosi Baker», la Talia Shire di «Rocky», la Margot Kidder di «Superman». Attorno ad essi, una selva di personaggi picchiati che, come Villaggio e Pozzetto nelle «Comiche», combinano disastri appena muovono un dito: ma, tranquilli, alla fine il bieco Saddam Hussein riceverà la sua bomba tra le braccia e il complotto ai danni della marina sarà sventato.

Preceduto da una spassosa «comica iniziale» in salsa inglese, «Hot Shots!» sfodera un'anima goliardica e antiretorica che si vorrebbe più cattiva; però sono deliziosi gli interminabili titoli di coda, dove si sfoltano i cast fitti fitti dei kolossal hollywoodiani e si suggeriscono ricette di cucina e passatempo vari.

Tre giorni a Urbino per ricordare Fassbinder

## L'antiteatro di Rainer

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. Era il 1969 quando Rainer Werner Fassbinder fondava l'Antiteater, la compagnia nata dalle ceneri dell'Action-Theater, più volte boicottata dalla polizia. Insieme a quegli attori, che erano tra gli altri Hanna Schygulla, Peer Raben, Kurt Raab, allestiti «Ligenia in Tauride», «Aiac», «L'opera dei mendicanti» e diversi altri testi della sua nutrita (almeno una trentina di opere) produzione. Nel decimo anniversario della sua morte, avvenuta il 10 giugno 1982, tra le diverse iniziative che ricordano il grande autore, autore e regista tedesco, il Festival Orizzonti di Urbino ha privilegiato proprio l'aspetto teatrale della sua attività, organizzando dal 10 al 12 febbraio una manifestazione dal titolo «L'antiteatro di Fassbinder. La città, i rifiuti e la morte» (dal titolo di una pièce censurata e del libro che Roberto Menin ha curato per la Ubù).

Alle tre giorni urbane partecipano studiosi, attori e critici nazionali e internazionali, questi ultimi impegnati nel convegno d'apertura del festival, lunedì 10, seguito dal primo degli spettacoli in programma, «La bottega del caffè» proposto dal Teatro dell'Elfo di Milano. «Gli altri spettacoli - ha detto alla conferenza stampa Massimo Puliani, condirettore del festival - sono le due performance previste martedì, «Soldato americano» presentato da Renato Giordano e «Le lacrime amare di Petra von Kant» con Ida Marinelli e una prima assoluta, «Pre Paradise Sorry Now», allestito da Transtreaty, presentato a Monaco con Fassbinder interprete nel 1969 ed esplicitamente ispirato al grido ideologico del Living Theatre. Mercoledì, dopo la consegna a Luigi Squarzina del premio di drammaturgia ad honorem, saranno ancora in scena Giordano con «Ligenia in Tauride» e il Cust con «Petra».

Sovversivo, estremo, irriverente, capace di scalzare fin nelle fondamenta le istituzioni culturali, sociali e politiche della Germania Federale degli anni Sessanta e Settanta, Fassbinder è ancora considerato, in patria, una voce da rimuovere, una coscienza da far tacere. «La sua attualità - ha precisato Gualliero De Santi - è proprio nell'atteggiamento critico e nell'opposizione - sarcastica che oppone al suo paese, analizzando le forme del potere e dell'antipotere che è alla base del nostro vivere e di ogni forma d'amore, anche quella omosessuale. E attività fondante, punto di partenza per verificare queste tematiche, poi ampiamente affrontate anche nel cinema, è stato proprio il teatro». Il Festival Orizzonti rende così merito ad alcuni «fassbinderiani» entusiasti e convinti del nostro panorama teatrale, a cominciare da Renato Giordano, prossimo al suo settimo allestimento da testi di Fassbinder, e dal gruppo dell'Elfo, con i registi Elio De Capitani e Ferdinando Bruni e la intensa Ida Marinelli, che sempre hanno creduto al valore di Fassbinder autore e drammaturgo.

L'Istituto rileva la «Sala Umberto» di Roma

## Il cinema trova Luce

DARIO FORMISANO

■ ROMA. Nacque nel 1882, su progetto dell'architetto Bursi Vici, e fu uno dei fiori all'occhiello della Roma umbertina, prestigiosamente collocata nel centro storico della città, dove faceva crocechio la gente di teatro. Da quel giorno la «Sala Umberto» non ha mai cambiato nome, ha ospitato spettacoli di prosa, varietà, avanspettacolo, è stata, dal 1912 in poi per quasi settant'anni, anche una sala cinematografica. E dalla «Sala Umberto», sottratta alla programmazione teatrale dell'Elfo, parte quest'anno l'Istituto Luce per ricostruire un circuito di sale cinematografiche la cui cessione coincide, in un recente passato, con il momento di massima debolezza del cinema pubblico.

Società a partecipazione statale ma a gestione privatistica, attiva sia nella produzione che nella distribuzione cinematografica, l'Istituto Luce man-

nifesta da anni il proprio proposito di dotarsi di un circuito di sale dove programmare, se non altro, i film del proprio listino, selvaggiamente abbandonati alle regole ferree e impiose del mercato. «Cureremo la programmazione della Sala Umberto», spiegava ieri in una conferenza stampa il presidente dell'ente, Sangiorgi. «Ma non è che il primo atto di un progetto più ambizioso. Abbiamo già altre tre sale, a Firenze, Bologna e Milano, e siamo in trattativa per altri locali a Genova, Napoli, Bari e Cagliari. Entro l'anno vorremmo coprire tutte le città cosiddette capozona che costituiscono la spina dorsale del mercato».

In un secondo momento, ha aggiunto il direttore generale del Luce Beppe Attene, «proveremo ad acquisire sale in città più piccole, di provincia, con propositi di servizio», al fine di assicurare cioè la presenza del cinema di qualità, in parti-

colare di quello italiano, su tutto il territorio nazionale». Poltrone di velluto rosso, circa cinquecento posti a sedere, aria condizionata, nessuna barriera architettonica, la Sala Umberto aprirà i suoi battenti giovedì 6 febbraio. Film d'esordio è «I 600 giorni di Salò», il documentario di Nicola Caracciolo e Emanuele Valerio Marino già presentato alla Mostra del cinema di Venezia e tra qualche giorno al festival di Berlino. La scelta non è casuale, serve a ricordare che l'Istituto Luce è anche un Archivio di immagini storiche, una società con un'intensa produzione documentaristica e una politica editoriale mirata al mercato televisivo e home video. E in un apposito angolo della Sala Umberto troveranno spazio anche le prossime iniziative del Luce: una video ricostruzione del Concilio Vaticano II di cui ricorre il trentesimo anniversario e una «Storia della canzone napoletana» dal Seicento ai giorni nostri in 8 volumi.

# MINO DAMATO NON PERDE NE ANCHE UN VENERDÌ.

De stasera, Mino Damato ritorna con i suoi Incontri Televisivi. E con tutte le intenzioni di coinvolgere il pubblico in un viaggio a 360° intorno al mondo delle notizie. Appuntamenti con personaggi e persone, cronaca e storia, arte e cultura, scienza e fantasia, e tutto quanto può aiutare la verità a farsi vedere sotto diverse angolazioni. Anche quelle che di solito la TV non guarda.

